

Graphic recording, graffi e ricordi

Giacomo Isidori

Ricercatore indipendente

*io una volta passando feci un segno in un punto dello spazio,
apposta per poterlo ritrovare duecento milioni di anni dopo,
quando saremmo ripassati di lì al prossimo giro.*

Italo Calvino, *Le Cosmicomiche*

A partire dalle primitive incisioni nelle caverne, ogni umano segno grafico è sempre stato anche un ricordo: un graffio nel tempo e nello spazio. La pratica contemporanea del cosiddetto “graphic recording” non è diversa: consiste in “graffi e ricordi”, ossia nella rapida schematizzazione grafica di un pensiero presente che si vuole incidere nel tempo.

Giugno 2022. Innumerevoli i pensieri emersi durante i due giorni di convegno in Sapienza: ne restano alcune tracce sul sito¹, dove, oltre agli abstract degli interventi dei vari relatori, sono pubblicate 27 mappe concettuali, una per ciascun intervento del convegno. Il mio ruolo è stato quello di realizzare in diretta questi schemi di parole nella veste di “graphic recorder”.

Apparentemente fuori luogo nello scenario digitale, la figura del graphic recorder, con i suoi pennarelli colorati e i suoi fogli di carta, ha in realtà incarnato molti dei temi cardine di *Fare per non sprecare - nei laboratori del riuso digitale*. Anzitutto per l’uso delle dita: *digita* in latino, da cui “digitale”. Perché al di là del supporto, la vera tecnologia che ci permette di conservare e trasmettere ai posteri la conoscenza è la scrittura, che sia digitata al computer o tracciata a penna su carta. Insistere sull’aspetto manuale e operativo ci rammenta che indipendentemente dai mezzi “per non sprecare” c’è bisogno di “fare”: che se il bastoncino non incide la tavoletta d’argilla c’è un’informazione che si disperde – *verba volant, scripta manent*. Al graphic recorder spetta questo compito: afferrare le parole prima che prendano il volo, affinché i posteri possano usarle e riusarle per pensare.

La scrittura ci ricorda che il riuso è imprescindibile per pensare: quante lettere ho usato e riusato per pensare e scrivere fin qui? Il pensiero esige riciclo di lettere e parole, ed il graphic recorder nel trascriverle su carta è il primo a riusarle, a dar loro un nuovo ciclo di vita. Ed è così che il seme/sema vive e viaggia nel tempo. La disseminazione - fa notare Paola Castellucci citando Derrida - implica sempre un rischio di dispersione, ma anche e sempre una forte speranza di vita. Così infatti si propone di guardare a quell’insieme di segni densi di informazione che chiamiamo “dati”: come se fossero organismi viventi con una propria biologia.

¹ <https://convegnoriuso.wordpress.com/blog/>.



Sulla scia di questo pensiero, avviato nel 1960 da Licklider in *Man-Computer Symbiosis*, quel che la specie umana può "fare" in simbiosi con il regno dei dati, "per non sprecare", è preoccuparsi di offrire loro un terreno fertile e aperto, ossia accessibile a tutti.

Questa è la forza delle api in simbiosi con i fiori e degli animali frugivori con la frutta. Di "frutti" si parla anche nelle prime righe della Dichiarazione di Budapest per l'accesso aperto (Budapest Open Access Initiative) presentata al pubblico il 14 febbraio 2002²:

«Un'antica tradizione e una nuova tecnologia sono confluite per dar vita a un bene pubblico senza precedenti. L'antica tradizione è la scelta degli scienziati e degli studiosi di pubblicare gratuitamente i *frutti* delle loro ricerche in riviste scientifiche, per amore della ricerca e della conoscenza. La nuova tecnologia è Internet. Il bene pubblico che hanno reso possibile è la

diffusione mondiale in formato elettronico della letteratura scientifica peer-reviewed e l'accesso ad essa completamente gratuito e senza restrizioni per tutti gli scienziati, studiosi, insegnanti, studenti, e per ogni mente curiosa».



Non più nette distinzioni tra addetti ai lavori e curiosi: nei laboratori del riuso digitale sono tutti invitati. Questa "agricoltura" è un lavoro comune dove più si dà più si ottiene fruttuosità. Flavia Bruni con il suo intervento invita a coltivare questo terreno di dati condividendo i vasti campi del sapere con tutta la comunità "Europeana"³.

Nella pratica del graphic recording, per condensare e conservare la ricchezza delle informazioni, i campi semantici si sovrappongono generando molteplici strati di senso. Le parole pronunciate dai relatori vengono prese e riusate, risemantizzate: spezzettate, trasformate e caricate di significati aggiunti, per ricreare quella viva rete di rimandi che era presente nell'intervento orale.

² <https://www.budapestopenaccessinitiative.org/read/italiantranslation/>.

³ <https://www.europeana.eu/it>.



In questo gioco di “ri-creazione” i colori sono essenziali: offrono la possibilità di aggiungere una dimensione ulteriore alle stesse identiche parole, come ad esempio con la “U” e la “E” di “comune”: allusione blu all’Unione Europea.

Monica Centanni è intervenuta al convegno parlando dei “web relitti” sepolti e dimenticati in fondo al mare del web dove navighiamo. La possibilità del riuso esiste laddove esiste il disuso, e a queste preposizioni si è voluto dare risalto, in particolare alla vivacissima “ri”, protagonista di quasi ogni intervento. Dove c’è “ri” c’è “ricerca” e ci sono “risorse”; c’è un relitto che “riemerge”, una vita che “risorge”; c’è “riuso”, c’è “ricordo”, c’è “rinascimento”. Memoria e Rinascimento sono centrali nel lavoro di Monica Centanni, direttrice della rivista open access *Engramma*, al cui logo allude l’uroboro disegnato al centro della mappa⁴.

Lo stesso serpente che si mangia la coda viene qui ricontestualizzato nel World Wide Web, nell’atto di mangiare dei dati altrimenti sprecati. Quel che si può fare è “fare ordine” nell’internet-spazio, d’altronde “cosmo” significa ordine: tracciare delle costellazioni di dati chiaramente connessi e visibili da chiunque, come un cielo stellato. *Engramma* come *Europeana* sono costellazioni, e in quanto tali non sono solamente pixel luminosi nel cielo digitale, ma sono anche storie e miti della cultura umanistica di tutti i tempi, opere d’arte e della letteratura capaci di orientare l’umanità, bene pubblico, memoria collettiva.

Interessante a questo proposito è la digitalizzazione ad opera di *Engramma* del vasto *Atlante di Mnemosyne* realizzato da Aby Warburg negli anni ‘20 del Novecento. Stando alla mitologia greca Mnemosyne-Memoria è significativamente figlia di Urano-Cielo e Gea-Terra, e madre delle nove Muse-arti. Non si può dire che al graphic recording corrisponda una musa, ma certamente si può ritenere questa pratica figlia di Mnemosyne.

D’altro canto il cuore che batte in quel “recording” è lo stesso “cor” di ogni segno grafico che è anche “ri-cordo”. Tutto dipende dall’impegno attivo di quel “ri”: ricordiamo o no?

Ma come scegliere cosa ricordare? Come aggregare tra loro i ricordi? Che forma dare loro?



⁴ <https://www.gramma.it/eOS/>.

Come connetterli? Come graphic recorder in questo convegno ho avuto il privilegio di pormi queste stesse domande in diretta, rispetto agli argomenti che venivano discussi, nel momento in cui dovevo schematizzarli. In qualche modo ho vissuto una meta esperienza nel dar forma a queste domande sulla forma. Antonella Sbrilli in particolare ha posto l'attenzione sull'aspetto "formale" dell'interfaccia multimediale e su quello "formativo" della didattica, portando come esempio di risorsa in ambito storico-artistico il sito a cui assieme a Maria Stella Bottai ha dato vita: *Art'usi - arte in formazione*, un'altra bella costellazione⁵.



Anche quando non è artistico il riuso è sempre e intrinsecamente creativo, o meglio ri-creativo, perché è così che funzionano il linguaggio e la memoria.

Filosoficamente potremmo dire con Eraclito che tutto scorre e che non si può entrare due volte nello stesso fiume, ma ciò è evidente quando lo tocchiamo con mano. Ad esempio ora che scrivo sto riusando parole di un anno fa in un nuovo contesto, e inevitabilmente toccandone nuovamente il significato lo sto "ritoccando". Giovanni Michetti a tal proposito invita ad un riuso consapevole: consapevole che ad ogni riuso produciamo cambiamenti: "oggetti nuovi" che vagheranno nello spazio digitale o che verranno fissati assegnando loro un'identità, un nome e una storia, come fecero gli antichi con le costellazioni.

Resta un problema di forma e tras-forma-zione, che in questo preciso momento mi sto ponendo

mentre digito queste parole: con queste dita sto ritoccando parole che io stesso ho scritto a mano ritoccando quelle dette a voce, pensate, lette e scritte prima ancora chissà da chi. Se la forma del contenitore cambia di continuo come si preserva il contenuto? Come trasmetterlo senza sprecarlo? Quale miracolo fa sì che dai primi graffi sulle caverne alle più contemporanee infografiche si conservi qualcosa?

Non ho la risposta ma la immagino open access: come una mappa concettuale che non è più "mia" ma di proprietà condivisa, cosicché il senso stesso di proprietà cessa di esistere e con esso anche lo spazio, che appartenente a tutti, smetterebbe in qualche modo di esistere. Volendo concludere come si è iniziato con le *Cosmicomiche* di Italo Calvino:

⁵ <https://www.art-usi.it/>.

«Nell'universo ormai non c'erano più un contenente e un contenuto, ma solo uno spessore generale di segni sovrapposti e agglutinati che occupava tutto il volume dello spazio, era una picchiettatura continua, minutissima, un reticolo di linee e graffi e rilievi e incisioni, l'universo era scarabocchiato da tutte le parti, lungo tutte le dimensioni. Non c'era più modo di fissare un punto di riferimento: la galassia continuava a dar volta ma io non riuscivo più a contare i giri, qualsiasi punto poteva essere quello di partenza, qualsiasi segno accavallato agli altri poteva essere il mio, ma lo scoprirlo non sarebbe servito a niente, tanto era chiaro che indipendentemente dai segni lo spazio non esisteva e forse non era mai esistito».



L'ultima consultazione dei siti web è avvenuta nel mese di dicembre 2023